

RICCARDO MAISANO

LA SPEDIZIONE ITALIANA
DELL'IMPERATORE COSTANTE II (*)

Ἄλλὰ τὰ διαβούλια μάταια τῶν ἀνθρώπων,
ἂν μὴ συμπράττη καὶ θεός, ἂν μὴ συνεπιεύσῃ.
θερμοῖς γὰρ ὕδασιν αὐτοῦ ψυχαγωγῶν τὴν σάρκα
ψυχρὸν ἐκεῖ κυλίκιον ἐξέπιε θανάτου.

Const. Manass., *brev. hist.*, 3840-43

[140] I problemi concernenti la spedizione condotta dall'imperatore Costante II in Italia nel 661-668 sono stati ampiamente discussi, sotto diversi punti di vista, dagli studiosi di storia bizantina, dagli storici del medioevo longobardo e da specialisti di storia della Sicilia¹. Sono state date di volta in volta interpretazioni diverse (e spesso contrastanti) dei fatti più importanti, e molte questioni restano tuttora aperte: tuttavia, finché non verranno alla luce altre fonti documentarie, indipendenti da quelle già note, probabilmente non si potrà chiarire in modo veramente definitivo e soddisfacente quali furono le ragioni [141] che indussero Costante a partire per l'Italia seguendo quel determinato itinerario, né si potrà stabilire con certezza assoluta il motivo per il quale venne assassinato.

In questa sede non ci proponiamo naturalmente di aggiungere altre ipotesi alle molte già esistenti, anche se dovremo accennare almeno a qualcuna di esse nel corso dell'esposizione. Il nostro scopo è piuttosto quello di rileggere le fonti in modo da renderci conto della diversità di atteggiamento nei confronti dei fatti narrati e comprendere le cause di queste diversità². Siamo stati guidati in questo dal convincimento che gran parte delle ambiguità e delle contraddizioni riscontrabili nelle moderne ricostruzioni degli avvenimenti risalgano direttamente alle parzialità ed ai silenzi delle fonti antiche, e che quindi, rendendosi conto delle ragioni che sono alla base di tali atteggiamenti, sia possibile non solo tentare una lettura più costruttiva delle testimonianze rimaste, ma anche acquisire elementi nuovi a sostegno della ricostruzione storica complessiva e

[*] *Siculorum Gymnasium*, XXVIII (1975), pp. 140-168.]

¹ Ampie trattazioni di questo argomento si possono trovare, oltre che nelle opere che citeremo di volta in volta per esteso, soprattutto nei seguenti volumi, dei quali daremo nelle note successive soltanto l'indicazione abbreviata: M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Catania 1933²; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941; G. P. Bognetti, *L'età longobarda*, I-IV, Milano 1966-1968; G. E. Di Blasi, *Storia civile del regno di Sicilia*, VI, Palermo 1814; Ch. Diehl, *Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Paris 1896; F. Hirsch, *Il ducato di Benevento*, in: *La Longobardia meridionale (570-1077)*, a cura di N. Acocella, Roma 1968, pp. 1-86; P. Lamma, *Oriente e Occidente nell'alto medioevo*, Padova 1968; D. G. Lancia Di Brolo, *Storia della Chiesa di Sicilia nei primi dieci secoli*, II, Palermo 1884; B. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, Palermo 1911; Id., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma 1949; A. N. Stratos, *Τὸ Βυζάντιον στὸν Ζ' αἰῶνα*, IV. *Κώνστας (642-668)*, Atene 1972 (questa monografia sostituisce la precedente: T. Kästner, *De imperio Constantini III*, Lipsiae 1907). [Ved. ora la monografia di Pasquale Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna, Pàtron, 1983 (« Il mondo medievale – Sezione di storia bizantina e slava », 2).]

² Una lettura approfondita di alcune delle fonti del periodo che ci riguarda è stata già fatta dal Lamma, il quale si sofferma su Paolo Diacono (pp. 207-208), sul *Liber Pontificalis* (p. 206) e su Costantino Manasse (p. 222-223), rilevandone gli atteggiamenti peculiari e le possibili cause di essi.

della comprensione del composito quadro politico del VII secolo. Nell'ultimo paragrafo, infine, cercheremo di formulare alcune considerazioni conclusive, che tengano conto della somma dei dati acquisiti.

I. – I fatti.

Riassumeremo brevemente i fatti salienti dell'episodio che ci interessa, in modo da poter fare poi più agevolmente riferimento ad essi nel corso della successiva esposizione³.

Nel ventesimo anno del suo regno, cioè nel 660-661, Costante lasciò Costantinopoli via mare e, dopo due tappe a Tessalonica e ad Atene, approdò a Taranto all'inizio del 663. Da questa città mosse con l'esercito verso l'interno, seguendo un tracciato tortuoso: solo in parte seguì la via Appia e la via [142] Traiana. Assediò invano Acerenza; riuscì invece a prendere e a distruggere Ortona, Ecana e Lucera, oltre probabilmente ad altri villaggi di cui ignoriamo il nome⁴. Giunto sotto le mura di Benevento (che in quel tempo era governata dal giovane duca Romualdo, essendo suo padre Grimoaldo divenuto re dei Longobardi a Pavia), Costante cinse d'assedio la città. Romualdo chiese di venire a patti, forse nella speranza di guadagnare tempo fino all'arrivo del padre da nord con un esercito di rinforzo. Costante, dopo aver chiesto ed ottenuto in ostaggio Gisa, sorella del duca, tolse l'assedio e si diresse a Napoli. Lungo il percorso subì l'azione di guerriglia del conte di Capua, Mitola; poco dopo una vera e propria rottura della tregua provocò lo scontro di Forino, quando ormai Grimoaldo era giunto con i rinforzi, per cui il fatto d'armi si risolse in un insuccesso per i Greci⁵. Da Napoli proseguì per Roma lungo la via Appia. Un altro insuccesso fece seguito allo scontro di Formia, dove però rimase coinvolta solo una parte del contingente greco, guidata dall'armeno Saburro⁶. Il 5 luglio del 663 l'imperatore giunse a Roma, dove fu ricevuto dal pontefice Vitaliano, dal clero e dal popolo usciti ad incontrarlo fino al sesto miglio della via Appia; appena entrato in città si recò in pellegrinaggio a san Pietro. Nei giorni successivi visitò le principali basiliche romane offrendo doni sugli altari, mentre i suoi uomini spogliavano la città di tutto il bronzo disponibile. Il 9 luglio, domenica, Costante partecipò ad una processione e ad una messa solenne in san Pietro; il 15 fece un bagno nel palazzo del Laterano e fu ospite alla mensa di Vitaliano. Il 17 partì per Napoli, donde scese a Reggio Calabria. Verso la fine del 663 attraversò lo stretto di Messina e giunse a Siracusa, dove cercò di organizzare un'efficace difesa contro gli Arabi, che già erano affacciati sulle coste mediterranee [143] dell'Africa. Il senato e la corte di Costantinopoli non acconsentirono alla sua richiesta di essere raggiunto dalla moglie e dai figli. Il 10 marzo del 666 decretò l'autocefalia di Ravenna da Roma. Esercitò una forte pressione fiscale sulle regioni bizantine dell'Italia meridionale (e in particolare su Calabria, Sicilia e Sardegna), senza tenere in alcuna considerazione i privilegi ecclesiastici. Il 15 luglio (o il 15 settembre) del 668 fu ucciso dal cortigiano Andrea figlio di Troilo, il quale gli versò sul capo acqua calda e sapone mentre egli si trovava in una vasca dei bagni di Dafne, e poi, approfittando della momentanea cecità, lo colpì sul capo con un vaso di bronzo.

³ Per un resoconto esauriente e particolareggiato di tutta la vicenda rinviamo a Stratos, pp. 205-226. 258-273, dove sono ampiamente discussi anche tutti i dati cronologici.

⁴ Le fonti occidentali dipendenti da Paolo concordano nel nominare Acerenza e Lucera, aggiungendo che prese quasi tutte le città longobarde incontrate sul cammino. Ortona e Ecana sono nominate solo dal *Chronicon* di Romualdo Salernitano (p. 129, 24 Garufi).

⁵ Per l'incertezza relativa all'esatto svolgimento dei fatti d'arme, ved. oltre, § 2, a proposito di Paolo Diacono (fonte unica per tali episodi).

⁶ Sull'origine di Saburro e la forma esatta del suo nome cfr. Stratos, p. 220, nota 772.

Caduto nell'acqua privo di sensi, l'imperatore affogò, mentre l'omicida si allontanava indisturbato. I cortigiani e i capi dell'esercito siciliano misero sul trono l'armeno Mezezio, che ricopriva la carica di *comes Obsequii*, ma gli eserciti di stanza in Italia e in Sardegna non accettarono il pronunciamento dei loro colleghi siciliani e marciarono su Siracusa; la flotta inviata da Costantinopoli dal figlio di Costante e suo legittimo successore Costantino IV Pogonato ebbe ragione degli insorti, i quali furono condotti nella capitale e giustiziati.

2. – Le fonti letterarie occidentali.

Numerose cronache latine tramandano il racconto della spedizione italiana di Costante, ma nessuna di esse presenta elementi autonomi rilevanti rispetto al resoconto di Paolo Diacono, il quale si rivela infatti, dopo un esame comparativo, come l'unica fonte comune⁷. Paolo a sua volta è indipendente solo per la parte riguardante l'avanzata dell'esercito imperiale nel ducato, per l'assedio di Benevento e per i fatti d'arme successivi, mentre, [144] per quanto concerne il viaggio da Costantinopoli a Taranto, il soggiorno a Roma e gli avvenimenti siciliani egli riprende il *Liber Pontificalis*, ampliandolo qua e là con osservazioni e illazioni personali⁸.

Possiamo stabilire perciò fin da ora che la fonte occidentale più importante è il capitolo 78 del *Liber Pontificalis*, contenente la vita del pontefice Vitaliano (657-672)⁹. Sarà quindi opportuno esaminare questo testo per primo.

Oltre quattro quinti del capitolo sono dedicati ai rapporti tra Vitaliano e Costante e alla vicenda italiana di quest'ultimo: il compilatore trascura tutti gli eventi accaduti nei quattordici anni e mezzo del pontificato di Vitaliano, fatta eccezione per un semplice accenno finale alle ordinazioni di vescovi, preti e diaconi da lui compiute. L'autore del *Liber*, subito dopo aver detto che Vitaliano, figlio di un tale Anastasio, era nativo di Segni, e dopo aver indicato in quattordici anni e sei mesi la durata del suo pontificato, fa sapere che questo papa, appena eletto, « direxit responsales suos cum synodicam, iuxta consuetudinem, in regiam urbem apud piissimos principes, significans de ordinatione sua » (p. 343, 1-3 Duchesne). Il gesto di Vitaliano indica la volontà, da parte del pontefice, di creare un rapporto nuovo con la corte di Costantinopoli, in contrasto con gli eventi burrascosi del tempo di Martino I e dell'esarca Olimpio: i *responsales* sono il segno del confermato riconoscimento della subordinazione di Roma a Bisanzio.

⁷ Il resoconto della spedizione di Costante è contenuto nei capp. 6-12 del l. V della *Historia Langobardorum* (= pp. 146, 16 – 150, 18 Bethmann – Waitz). Per l'influsso diretto esercitato da Paolo sulle cronache latine medioevali cfr. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano – Napoli 1971², p. 59. – Anche la *Vita Barbati episcopi Beneventani*, che nei capp. 4-7 tramanda una leggenda ambientata a Benevento al tempo dell'assedio di Costante (= pp. 558, 17 – 560, 21 Bethmann – Waitz), per la cornice storica dipende direttamente da Paolo, mentre il racconto agiografico consiste in una fantasiosa e tardiva rielaborazione del materiale contenuto in alcuni inni in onore del Santo (cfr. C. Troya, *Storia d'Italia del medioevo*, IV /2, Napoli 1852, pp. 514-517).

⁸ Per la dipendenza di Paolo dal *Liber Pontificalis* cfr. Hirsch, p. 42, nota 22. Per il tipo di ampliamento non documentato a cui Paolo sottopone le sue fonti cfr. Lamma, p. 207; Bognetti, III, pp. 159-184. – Il nostro debito nei confronti degli studi di Gian Piero Bognetti è assai grande: come noteremo di volta in volta con gli opportuni rinvii, la nostra indagine sulle fonti ci ha spesso condotto ai risultati già intuiti dall'illustre storico, i cui punti di vista sono in massima parte ancora validi.

⁹ pp. 343, 1 – 344, 10 Duchesne.

In questa prospettiva è significativo, nel contesto citato, l'uso dell'aggettivo *piissimos* con riferimento a Costante (eretico monotelita) e a suo figlio Costantino. Ciò indica che il compilatore del *Liber* rappresenta, in questo passo, una fonte sicuramente favorevole all'imperatore. L'atteggiamento è confermato [145] subito dopo dal rilievo con cui è data notizia dell'invio di un omaggio imperiale di gran pregio al successore di Pietro¹⁰.

Anche il resoconto della spedizione in territorio italiano è assai indicativo. Non si dà notizia delle devastazioni compiute da Costante lungo il percorso, e i Longobardi non sono nominati neppure una volta. In tutti i particolari è riferito invece il soggiorno romano dell'imperatore: le indicazioni cronologiche e topografiche accuratissime rivelano che questo passo del *Liber* dev'essere considerato come una fonte documentaria coeva, mentre le espressioni con cui sono descritti il primo e l'ultimo incontro fra Costante e Vitaliano mettono in risalto l'atmosfera amichevole che regnava tra i due¹¹. La requisizione degli oggetti di bronzo e la spoliazione della cupola del Pantheon non vengono taciute, ma nessuna parola di critica viene aggiunta dal compilatore.

Dopo la notizia del trasferimento a Siracusa, invece, il tono cambia radicalmente. C'è uno iato notevole tra le parole « habitavit in civitate Syracusana » (p. 344, 2) e il resto, non solo per l'improvvisa comparsa di giudizi negativi in gran numero, ma anche per l'altrettanto repentina scomparsa della precisione circostanziata nelle affermazioni che fino a questo punto aveva caratterizzato il racconto. Crediamo anzi di poter dire che alcune espressioni, che compaiono in questo scorcio di testo, non sono altro che formule generiche, tipiche del linguaggio della letteratura popolare e apocalittica: « tales afflictiones posuit populo... ut etiam uxores a maritos vel filios a parentes separarent. Et alia multa perpepsi sunt, ut alicui spes vitae non remaneret » (p. 344, 2-5).

A questo brano (che si conclude con la notizia di spoliazioni di arredi sacri ai danni delle chiese dell'Italia meridionale) segue il laconico accenno alla morte violenta di Costante nel bagno di Dafne. [146]

In conclusione, possiamo dire che il cap. 78 del *Liber Pontificalis*, sicuramente compilato, per quanto concerne il soggiorno romano dell'imperatore, subito dopo i fatti, e completato poi con notizie tratte da altra fonte (forse orale), riproduce in maniera quasi trasparente atteggiamenti ben definiti della curia pontificia¹². Tali atteggiamenti si riassumono e si chiariscono nelle proposizioni seguenti:

a) Vitaliano stabili fin dall'inizio un rapporto di sottomissione e di reciproco gradimento con la corte di Bisanzio;

¹⁰ Come è stato rilevato dal Duchesne (p. 344, nota 1 della sua edizione del *Liber*), il nome di Vitaliano è l'unico dopo Onorio e prima del VI Concilio Ecumenico ad aver avuto l'onore di un'iscrizione sui dittici della chiesa di Costantinopoli.

¹¹ Cfr. p. 343, 8: « et occurrit ei obviam Apostolicus cum clero suo miliario VI ab urbe Roma et suscepit eum »; p. 343, 13: « et post celebratas missas valedixerunt sibi invicem imperator et pontifex ».

¹² Che la compilazione delle vite dei vari pontefici seguisse non di rado gli eventi man mano che questi si verificavano, senza attendere cioè la morte del protagonista, è stato ampiamente dimostrato dal Duchesne (pp. xxxiii ss. dell'introduzione alla sua edizione del *Liber*): nel caso di Vitaliano il punto di 'sutura' tra le due fasi in cui la vita fu scritta è reso evidente proprio dal cambiamento di atteggiamento e di tono nei confronti di Costante, che abbiamo già rilevato.

b) il motivo della venuta in Italia di Costante non è dichiarato, né sembra avere interesse per il compilatore; i Longobardi (come in tanta parte del *Liber Pontificalis*) sono semplicemente ignorati¹³;

c) il soggiorno romano è visto come improntato a religiosità da parte dell'imperatore e a reciproca stima tra questo e il pontefice;

d) dopo la partenza da Roma, il soggiorno di Costante in Sicilia è dipinto come un vero flagello per la chiesa e per il popolo dell'Italia bizantina.

Questi dati sono di grande importanza, poiché il *Liber Pontificalis*, astenendosi dal collegare tra loro gli elementi a lui noti con rapporti causa-effetto, è una fonte, oltre che assai antica, anche degna della massima fiducia¹⁴. [147]

Spostiamo ora il nostro esame sulla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Come abbiamo già detto, la cornice storica che precede e segue i fatti della guerra contro i Longobardi è tratta dal *Liber Pontificalis*¹⁵. Ciò è facilmente comprensibile dopo un esame comparativo dei due testi, mediante il quale si rileva come le differenze tra le due fonti consistano in semplici ampliamenti e illazioni personali di Paolo¹⁶. È importante soffermare l'attenzione su questo dato di fatto, perché proprio in uno di tali ampliamenti personali è contenuta un'affermazione che si è perpetuata nelle cronache latine posteriori e poi negli studi degli autori moderni: « his diebus Constantinus augustus, qui et Constans est appellatus, *Italiam a Langobardorum manu eruere cupiens, Constantinopolim egressus, per litoralia iter habens, Athenas venit, etc.* » (p. 146, 16-18 Bethmann – Waitz). È chiaro che l'unica fonte a disposizione di Paolo è qui il *Liber Pontificalis* (cfr. ad esempio: « per litoralia iter habens »): e l'inciso da noi sottolineato, dato che appare in Paolo per la prima volta, necessariamente risale a un'opinione soggettiva di questo autore. Quindi l'attribuzione di tale programma di riconquista a Costante è un dato tutt'altro che incontrovertibile, né deve stupire che Teofane e tutto il gruppo dei cronisti orientali non ne facciano parola. L'affermazione di Paolo Diacono, come pure il suo particolareggiato soffermarsi sulle vicende belliche della spedizione, si spiegano in base ad una prospettiva psicologica prima ancora che storica, giustificandosi cioè come l'eco lasciata nel popolo longobardo dal passaggio dell'imperatore. Per i Longobardi, e prima di ogni altri per il loro [148] storico, la venuta di Costante non poteva significare che un progetto di riconquista.

¹³ Cfr. O. Bertolini, *Il « Liber Pontificalis »*, in: *La storiografia altomedievale*, I, Spoleto 1970, pp. 418-419. 422.

¹⁴ Un elemento che, tra gli altri, induce a prestare attenzione all'atteggiamento dell'autore del *Liber* nei confronti dei Greci è anche il confronto tra questo testo e il cosiddetto *Lamento Muratoriano*, frammento di un'elegia anonima in forma di compianto sul destino di Roma rinvenuto dal Muratori in un codice Modenese. Questo testo, che già dal Troya (*op. cit.*, IV /1, pp. 143-44) e da F. Gregorovius (*Storia della città di Roma nel Medio Evo*, tr. it. Torino 1973, p. 347) è stato attribuito in modo convincente proprio a questo periodo, esprime il punto di vista degli Occidentali, e non ha alcun punto di contatto con la visione del *Liber Pontificalis*: « ...cessit et ad Graecos nomen honosque tuum / ...Servorum servi nunc tibi sunt domini. / Constantinopolis florens nova Roma vocatur / ...Non, si te Petri meritum Paulique foveret, / tempore iam longo, Roma misella fores » (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, p. 147). È evidente che la polemica contro l'impero di Bisanzio e contro il papato vede queste due entità politiche come alleate.

¹⁵ pp. 146, 16-18; 149, 25 – 150, 12 Bethmann – Waitz.

¹⁶ Ved. sopra, nota 7.

Ciò spiega anche la contraddizione presente nel resoconto degli eventi bellici da parte di Paolo. L'imperatore è descritto dapprima come un invasore sanguinario e vittorioso, che mette Romualdo in tali difficoltà da costringerlo a consegnare in ostaggio la sorella Gisa a garanzia di una tregua, mentre subito dopo è descritto come un fuggiasco imbelles, che ripiega su Napoli e di là su Roma, sconfitto dalle iniziative del conte di Capua e da altri episodi di guerriglia. In realtà Costante non aveva alcun interesse a soffermarsi nel territorio di Benevento, dal momento che il suo piano (come vedremo meglio in seguito) prevedeva una tappa a Roma per rifornimenti e colloqui col papa e poi la discesa in Sicilia per affrontare il pericolo arabo: ma Paolo Diacono, che vedeva gli avvenimenti secondo una prospettiva strettamente longobarda, non poteva spiegare la partenza se non come una ritirata e una rinuncia¹⁷.

A questo punto ci sembra opportuno formulare un'ipotesi, pur con tutte le necessarie riserve dovute alla mancanza di elementi decisivi. Tale ipotesi, quantunque si riallacci all'interpretazione del testo di Paolo che abbiamo appena tracciato, riguarda un altro testo, anch'esso di grande importanza. Col titolo *Origo Gentis Langobardorum* ci è stata tramandata una breve cronaca dei re longobardi fino a Grimoaldo: nonostante la sua brevità quasi schematica, questa cronaca è di grande valore a motivo della sua antichità, dal momento che si rivela opera di un contemporaneo dell'ultimo re elencato, e cioè appunto Grimoaldo. Questa cronaca si conclude con le seguenti parole: « et post ipsum regnavit Grimoald. Eo tempore [149] exivit Constantinus imperator de Constantinopolim, et venit in partes Campaniae, et regressus est in Sicilia, et occisus est a suis » (p. 6, 5-7 Waitz) Queste righe, scritte a pochissimi anni di distanza dalla spedizione italiana di Costante (la morte di Grimoaldo, avvenuta nel 671, è ignorata dal compilatore originario), recano nelle parole *regressus est in Sicilia* lo spunto originale dell'interpretazione del trasferimento a Siracusa come una ritirata. Eppure questa è la lezione di uno solo dei due codici utilizzati dall'editore, e cioè del Matrit. Reg. D 117; ma esiste anche un codice Modenese, altrettanto autorevole, che legge *egressus*. A nostro avviso questa lezione rispecchia da vicino l'originaria visione dei fatti, la più confacente ad un cronista che dovette scrivere la sua opera tra il 668 e il 671, mentre l'altra riproduce l'interpretazione che prevalse in tempi successivi negli ambienti longobardi, trovando il suo portavoce più autorevole in Paolo Diacono.

Ritornando alla *Historia Langobardorum*, possiamo riassumere i risultati del suo esame come segue:

a) Paolo completa il *Liber Pontificalis* (sua unica fonte scritta) col resoconto della spedizione militare contro il ducato di Benevento;

b) il materiale proprio di Paolo è configurato in modo tale da escludere che lo storico abbia attinto da altre fonti scritte, anzi rivela tracce evidenti di rielaborazioni orali e abbellimenti leggendari;

c) gli eventi concernenti Costante II sono visti secondo l'ottica longobarda, né l'autore si cura di rendere coerente la sua visione col racconto fornito dal *Liber Pontificalis*.

¹⁷ Tracce dell'influsso esercitato da leggende popolari longobarde nella tradizione di questi eventi si devono considerare anche: a) l'ampliamento presente in alcuni codici (cfr. pp. 146, 23-35; 147, 22-38) riguardante l'episodio dell'eremita tarantino; b) l'inserimento fuori posto dell'episodio di Sessualdo, dove si parla di una vittoria quando ormai la resa era già stata stipulata (il contenuto dell'episodio è tipico: cfr. Const. Porph., *Adm. imp.*, 26); c) il confronto tra il materiale di Paolo e la *Vita* di s. Barbato (che rappresenta, come si è detto sopra, nota 7, uno stadio successivo di elaborazione leggendaria). Il lavoro della tradizione continuò nella letteratura agiografica posteriore, come è attestato ad esempio dalla *Traslatio s. Mercurii* (p. 576 Waitz) e dalla *Vita s. Pardi episcopi Lucerini* (p. 589 Waitz).

A queste, che sono senza dubbio le due fonti occidentali più importanti, se ne aggiungono numerose altre. Della maggior parte di esse non è indispensabile discorrere qui, dal momento che dipendono letteralmente da Paolo Diacono o dal *Liber Pontificalis*¹⁸. Tuttavia è importante notare che spesso anche il [150] compilatore più fedele e conciso, pur non presentando alcuna sostanziale novità dal punto di vista del contenuto, ad un esame più approfondito si rivela come testimone prezioso di un atteggiamento o di un punto di vista particolare.

I *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, ad esempio, che sono il risultato di una perfetta sintesi tra Paolo Diacono e il *Liber Pontificalis*¹⁹, presentano solo lievi variazioni formali rispetto al modello, ma ognuna di queste variazioni è intenzionale. Riportiamo qui di seguito l'inizio della vita del vescovo Adeodato, che contiene un mutamento significativo rispetto al *Liber Pontificalis*: « Adeodatus episcopus sedit ann. 18. Fuit temporibus Vitaliani papae et iam dicti Constantini augusti. Hic Vitalianus papa direxit responsales suos iuxta consuetudinem in regia urbe *ipsi imperatori* de ordinatione sua. Et dum suscepti essent, renovantes privilegia ecclesiae, reversi sunt. Per eosdem vero missos direxit beato Petro apostolo evangelia aurea cum gemmis, etc. » (I 30 = p. 417, 21-25 Waitz). Le parole da noi sottolineate sostituiscono « apud piissimos principes » del *Liber Pontificalis*. Il compilatore dei *Gesta* rappresenta quindi una tradizione successiva rispetto alla prima parte del cap. 78 del *Liber*, poiché l'avversione nei confronti di Costante gli impedisce di conservare nel suo racconto l'aggettivo *piissimos*: tale avversione data evidentemente dal tempo del governo siciliano dell'imperatore, per cui questo intervento sul testo del *Liber Pontificalis* si può assumere come conferma indiretta della tesi relativa all'antichità e autorità di quest'ultimo come testimone primario.

Altre testimonianze del punto di vista locale nei confronti della spedizione di Costante in Italia si possono trovare persino negli aridi elenchi di imperatori bizantini e di duchi beneventani contenuti nella *Chronica s. Benedicti Casinensis*²⁰. Questi elenchi, che in genere si limitano a riportare soltanto il nome dell'imperatore o del duca, nel caso di Costante (e del duca [151] Romualdo) si soffermano ad accennarne sia pure in breve la vicenda, fornendo così ulteriori tracce della sensazione suscitata dalla sanguinosa incursione dell'imperatore: significativo è a tale proposito anche il silenzio riguardo al soggiorno siciliano di lui. L'atteggiamento opposto noteremo in seguito nella *Cronografia* di Teofane.

Prima in concludere questo paragrafo dedicato alle fonti occidentali, dobbiamo accennare alla testimonianza importante, anche se indiretta, fornita dal *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*.

Già nel cap. 31, scorrendo dei tempi del vescovo Exuperantius (a. 430), il compilatore del *Liber*, Agnello Ravennate, ci dà notizia dell'esistenza di un patrimonio siciliano della chiesa di Ravenna²¹. Poco più di due secoli dopo, al tempo del vescovo Mauro,

¹⁸ Ricordiamo, tra i cronisti latini ai quali non ci è possibile far cenno nel testo, Beda il Venerabile (*MGH, AA XIII*), Andrea Dandolo (*RIS XII*) Giovanni Diacono (*MGH, SS VII*), Goffredo da Viterbo (*RIS VII*), Romualdo Salernitano (cit.), Sicardo (*RIS VII*). Cfr. Cilento, *op. cit.*, p. 59. Un caso a sé è rappresentato da Landolfo Sagace (*Historia Romana*, XXI 13 = II 148, 12 – 149, 10 Crivellucci [*FSI*]), il quale deriva da Teofane, che traduce fedelmente.

¹⁹ Sulle fonti dei *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* cfr. Cilento, *op. cit.*, pp. 60.61; Lamma, p. 212.

²⁰ pp. 486, 4; 487, 31-32 Waitz.

²¹ « Illius temporibus ecclesia beatae Agnetis a Gemello subdiacono istius sanctae Ravennatis ecclesiae et rector Siciliae constructa est » (pp. 296, 40 – 297, 2 Holder – Egger).

questo patrimonio esisteva ancora, anzi forniva un gettito fiscale notevole, come si apprende dal racconto – contenuto nel cap. 111 del *Liber* – relativo al diacono Benedetto²²: si legge di cinquantamila moggi di grano, oltre ad una gran quantità di oggetti preziosi e a trentunomila solidi d'oro; « ex his quindecim milia in palatio Constantino-politano et sedecim milia in archivio ecclesia deportavit. Haec pensio omni anno solvebatur » (p. 350, 17-18).

Attraverso questo testimone (il quale peraltro non allude mai al soggiorno italiano di Costante, anzi fa sempre riferimento a Costantinopoli come unica sede del governo) ci possiamo rendere conto della difficile situazione che Costante dovette affrontare in Sicilia, quando la pressione fiscale colpì pesantemente anche Ravenna: è assai probabile che il decreto di autocefalia del 666 sia stato anche un mezzo politico per rinsaldare il legame compromesso tra l'imperatore e le autorità ecclesiastiche dell'Esarcato²³. [152]

Ma inevitabilmente, come diremo più avanti, il danno maggiore dovette essere subito dalla chiesa di Roma.

3. – Le fonti letterarie orientali.

Il resoconto dato dalle fonti orientali (costantinopolitane, siriane, arabe) ha dato non poco da pensare a tutti gli studiosi che si sono proposti di fare un confronto con i cronisti latini. Tuttavia le divergenze, come vedremo subito, si spiegano almeno in parte tenendo conto della diversità dei punti di vista.

Il capostipite diretto o indiretto di tutti i cronisti bizantini che si sono occupati della spedizione italiana di Costante è certamente Teofane²⁴. Egli narra la vicenda in due riprese. La prima volta ricorda in poche righe che l'imperatore lasciò la capitale con l'intenzione di trasferire a Roma la sede del governo e che, giunto a Siracusa, mandò invano a chiamare la moglie e i figli, alla partenza dei quali i costantinopolitani si opposero. La seconda volta invece, dopo aver riferito che Costante fu ucciso a tradimento nel bagno di Dafne nel XXVII anno del suo regno, si sofferma a descrivere l'antefatto (ἡ αἰτία). Costante – racconta Teofane – aveva lasciato Costantinopoli per l'odio dei concittadini e per paura. Aveva tentato di condurre con sé la moglie e i figli, ma due cortigiani (dei quali Teofane fa conoscere il nome e la carica) si erano opposti. Dopo sei anni trascorsi in Sicilia, un tale Andrea, figlio di Troilo, uccide l'imperatore nella vasca da bagno. Nonostante l'opposizione dell'interessato, i cortigiani eleggono imperatore Mezezio, un Armeno di bell'aspetto.

Teofane attinge molto probabilmente a fonti diverse. Così sembra suggerire l'accento ripetuto due volte all'opposizione costantinopolitana alla partenza dei familiari dell'imperatore, con la notevole differenza che nel primo brano l'opposizione [153] è attribuita al popolo, nel secondo ad alcuni cortigiani. In ogni caso le fonti ignorano completamente la spedizione militare di Costante contro i Longobardi e la sua tappa a Roma.

Una spia importante dell'entità dei silenzi di Teofane è data ad esempio dal fatto che nella sua cronaca non fa cenno all'esistenza di un complotto ai danni di Costante, ma

²² Cfr. p. 350, 3-28.

²³ Al problema di Costante in relazione al *patrimonium s. Petri* faremo cenno più avanti, § 5. – Opera fondamentale per l'esame dei rapporti tra Ravenna e Costantinopoli rimane: A. Guillou, *Regionalisme et independance dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle*, Roma 1969.

²⁴ Theoph., *chron.*, a. m. 6153 (= a. D. 661, p. 348, 4-8 de Boor); a. m. 6160 (= a. D. 668, pp. 351, 14 – 352, 9).

poco più avanti ²⁵ afferma, senza dare spiegazioni, che Mezezio fu ucciso dagli emissari del legittimo imperatore « insieme agli altri assassini ». Altrettanto significativo è il processo opposto, che spinge il cronista a rivelare la sostanziale preconcetta negatività del suo atteggiamento nei confronti di Costante. In un contesto diverso dai due passi in cui dedica la sua attenzione a Costante, noi troviamo un inciso rivelatore ²⁶: οὐκ ἐπαύσατο, ἄχρις ἂν ὁ τῆς ἐκκλησίας διώκτης ἐν Σικελίᾳ κακῶς ἀνηρέθη. Teofane è animato da sentimenti di avversione personale nei confronti dell'imperatore eretico e persecutore della chiesa, ed è in questa prospettiva che bisogna comprendere l'enfasi da lui posta sul fatto che Costante intendeva trasferire a Roma l'impero e, viceversa, il suo silenzio intorno al viaggio a Roma e allo scontro coi Longobardi. Preme infatti al cronista mettere in rilievo soprattutto il sentimento di astio della corte e della chiesa bizantina di allora verso Costante, per cui avrebbe troppo nociuto a questa ricostruzione anche solo accennare alla campagna contro i Longobardi, la conoscenza della quale avrebbe inevitabilmente ridato vigore alle nostalgie espansionistiche di Costantinopoli nei confronti dell'Italia ²⁷.

Da Teofane derivano direttamente o indirettamente tutte le altre fonti orientali. Alcuni cronisti, come Giorgio Cedreno, ampliano in qualche punto il racconto di Teofane, indulgendo soprattutto a particolari pittoreschi; ma in nessun caso è possibile dimostrare che essi avessero a disposizione fonti scritte [154] indipendenti dal capostipite. Cedreno (pp. 762, 8 – 763, 19 *CB*) ad una prima lettura mostra elementi nuovi: descrive l'incubo notturno che perseguitava Costante dopo l'uccisione del fratello Teodosio, infiora il racconto della partenza con l'aneddoto dell'imperatore il quale dalla nave che salpa si volge a sputare verso i sudditi assiepati sul molo, etc. Ma si tratta di particolari intesi a colorire la compilazione, mentre un più approfondito esame della struttura del racconto rivela in modo inequivocabile (p. 762, 19 ss.) la traccia della « ripresa » di Teofane nel suo secondo brano: Cedreno ha l'accortezza di unire i due passi riguardanti la spedizione di Costante, che in Teofane, come abbiamo visto, sono separati; ma non arriva al punto da fonderli, per cui rimane visibile l'articolazione della fonte da cui ha attinto ²⁸.

È superfluo soffermarsi sugli altri cronisti bizantini. Noteremo soltanto che molti di essi considerano essenziale mettere in rilievo il fatto che Costante intendeva abbandonare definitivamente Costantinopoli per trasferire la capitale a Roma. In questo, essi dimostrano di aver compreso il valore polemico del resoconto di Teofane, e si avvalgono dello stesso suo motivo per servire anche al pubblico per il quale essi scrivono. Non a caso, l'enfasi antioccidentale è particolarmente sviluppata da Cedreno (*l. c.*), Zonara (XIV 19, 28 = III 220, 19 – 221, 14 Büttner-Wobst), Manasse (vv. 3835-3844 = p. 165 *CB*) e Glica (p. 520 *CB*), i quali scrissero tutti al tempo dei Comneni, quando l'Occidente era diventato, anche agli occhi dei semplici lettori, una realtà storica consistente e minacciosa.

²⁵ p. 352, 6.

²⁶ p. 332, 18-19.

²⁷ Secondo il Lamma (pp. 222-223), il silenzio di Teofane sullo scontro coi Longobardi è un altro segno dell'astio del cronista nei confronti dell'Occidente. Per le fonti di Teofane cfr. E. W. Brooks, *The Sources of Theophanes and the Syriac Chroniclers*, « Byzantinische Zeitschrift », XV (1906), pp. 578-587; Kästner, pp. 8 s.

²⁸ Kästner (pp. 11-12) è di parere diverso, e indica come fonte lo Pseudo-Simeone.

Esiste infine un piccolo gruppo di fonti, definite da Stratos come « anatoliche ». Esse consistono in cronache in lingua siriana, in parte anonime, che rielaborano in modo spesso fantasioso il materiale di Teofane, e contengono non di rado notevoli imprecisioni²⁹. A noi importa notare soltanto che l'atteggiamento [155] polemico di queste testimonianze nei confronti di Costante è eminentemente religioso: rimarchevole, tra gli esempi che si possono fare, la similitudine di Caino applicata all'imperatore fratricida.

Non parleremo qui delle fonti arabe, le quali, più che rifacimenti fantasiosi, sono narrazioni romanzesche senza fondamento storico. Ad una di esse avremo modo di accennare più avanti, § 5³⁰.

4. – Le fonti documentarie.

Non esistono fonti documentarie sicuramente autentiche che si riferiscano direttamente alla spedizione italiana di Costante, a meno di non voler considerare come attinenti e autentiche le lettere che ci sono state tramandate sotto il nome di papa Vitaliano³¹: in ogni caso esse non chiariscono nessuno dei problemi presentati dal nostro argomento.

Possiamo citare invece un ristretto gruppo di testimonianze che, già interpretate e utilizzate in parte da vari studiosi, contribuiscono a chiarire alcuni punti oscuri e, soprattutto, determinati atteggiamenti rilevati nelle fonti letterarie.

Il documento senza dubbio più discusso e più discutibile è la cosiddetta *Prima lettera di Gregorio II a Leone Isaurico*.

Il testo di questa epistola fu pubblicato per la prima volta dal Baronio negli *Annales Ecclesiastici*³²: lo aveva copiato e tradotto in latino [156] espressamente per lui il gesuita francese Fronton du Duc, che l'aveva trovato nel 1590 in un manoscritto di Reims di proprietà del cardinale di Lorena. Tale manoscritto è stato identificato con il Paris. suppl. gr. 143, copiato da Costantino Paleocapa a Creta da un esemplare pressoché illeggibile, come è detto nella dedicatoria al cardinale, che apre il codice³³. Oltre al Parigino e al suo apografo Scorial. gr. 564, esistono però altri quattro manoscritti che riportano questo testo, e per giunta in una redazione più corretta e più antica di quella pubblicata dal Baronio e dai successivi editori di atti dei Concili Ecumenici. In ogni caso, sia che si esamini la redazione edita, sia che si legga quella inedita, i dubbi circa l'autenticità di questa lettera sono nume-

²⁹ Agapius, *Kitab al-'Unvan*, éd. et trad. par A. Vasiliev, II, Paris 1912, p. 230 (= « Patrologia Orientalis », VIII, p. 490); *Chronique de Michel le Syrien*, ed. J.-B. Chabot, II, Paris 1901, pp. 450-451 (tr. franc.); IV, Paris 1910, p. 434 (testo siriano); *Chronicon Maroniticum*, ed. E. W. Brooks, interpr. I. Guidi, Parisiis 1904, p. 55 (= « Corpus Script. Christ. Orient. », *Scriptores Syri*, III 4); una cronaca siriana anonima in: F. Nau, *Opuscoles Maronites*, II, Paris 1900, p. 6 (secondo questa fonte, l'imperatrice Fausta partì anch'essa per Siracusa); *Chronicon anonymum ad annum Christi 1234 pertinens*, interpr. J. B. Chabot, Lovanii 1937, pp. 219-220. 223-224 (= pp. 282. 287 del testo siriano, Parisiis 1920: secondo questa fonte furono i senatori che vollero lasciare Roma per trasferirsi a Siracusa, più vicino agli Arabi, e inoltre Costante II non morì subito dopo l'attentato, ma dopo due giorni, ecc.).

³⁰ Ved. l'elenco delle fonti arabe e una descrizione sommaria del loro contenuto in: Amari, p. 214, nota 1.

³¹ Cfr. P. Conte, *Chiesa e primato nelle lettere dei papi del secolo VII*, Milano 1971, pp. 456 ss., dove è contenuto anche un regesto completo con bibliografia esauriente e discussione sull'autenticità di ogni documento.

³² t. XII, pp. 346-353 dell'edizione lucchese del 1742 curata da A. Pagi.

³³ Per queste e altre notizie riguardanti il testo delle due epistole a Leone Isaurico cfr. L. Guérard, *Les lettres de Grégoire II à Léon l'Isaurien*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », X (1890), pp. 1-19 dell'estratto.

rosi³⁴. Nel VII Concilio Ecumenico, infatti, dove furono lette e discusse l'epistola di Gregorio II al patriarca Germano di Costantinopoli e altri documenti meno importanti, non si menzionò mai nessuna lettera all'imperatore. Inoltre appare subito evidente, anche ad un esame superficiale, che l'autore di questa lettera (come pure della seconda, attribuita allo stesso pontefice), assai bene informato sull'Oriente e su Costantinopoli in particolare, lo è molto meno sulle cose d'Occidente, anzi incorre in errori inammissibili non solo per un papa, ma anche per un uomo qualunque³⁵.

Abbiamo ricordato tutto ciò per far notare come sia fuori luogo ipotizzare – come è stato fatto da alcuni studiosi³⁶ – un « originale latino » perduto di tali lettere, e per sottolineare la necessità di leggere e interpretare il testo greco giunto a noi accettandolo, pur con tutte le riserve, così qual è.

Riportiamo il passo che ci riguarda da vicino come si legge nella redazione più antica e tuttora inedita (Palat. gr. [157] 308, f. 249^v):

Καὶ Κωνσταντῖνος ὁ ἔξορίσας αὐτοὺς ἐνεκρώθη, καὶ ἐν τῇ ἀμαρτίᾳ αὐτοῦ ἀπέθανε. Μεζεύσιος³⁷ γάρ, ὁ τότε κόμης τοῦ ὀψικίου³⁸ αὐτοῦ, πληροφορηθεὶς ἐκ τῶν Σικελίας ἐπισκόπων ὅτι αἰρετικὸς ἐστίν, ἔσω εἰς τὸ ἱερόν τὸν τάφον αὐτοῦ ἐποιήσατο, καὶ ἐν τῇ ἀμαρτίᾳ αὐτοῦ ἐτελειώθη.

Queste parole sono state interpretate da alcuni studiosi³⁹ come la prova della diretta partecipazione del clero siciliano al complotto. Ma ciò costringe ad ammettere che l'autore dell'epistola – chiunque egli sia – avrebbe commesso almeno tre errori, storici e linguistici, nello spazio di poche righe: *a*) avrebbe attribuito l'omicidio a Mezezio anziché ad Andrea; *b*) avrebbe localizzato l'omicidio in un tempio anziché nel bagno di Dafne; *c*) avrebbe usato l'espressione τὸν τάφον ποιεῖν col significato di « dare la morte », accezione ignota al greco classico e postclassico, laddove è normale dare a queste parole il valore di « seppellire ». Anche se ammettessimo che l'autore dell'epistola, ignaro delle cose d'Occidente, ignorasse perfino i fatti salienti dell'assassinio di Costante, è improbabile che abbia commesso addirittura un errore di carattere lessicale, lui che in più luoghi, come si è detto, si rivela greco di nascita e di cultura.

Alcune di queste considerazioni sono state già formulate da studiosi autorevoli⁴⁰, i quali, pur continuando a considerare l'epistola come traduzione di un originale latino perduto risalente a Gregorio II, si sono preoccupati di emendare il testo in modo da renderlo coerente con la realtà storica. In particolare il Lancia di Brolo ha proposto di leggere ἔξω τοῦ ἱεροῦ al posto di ἔσω εἰς τὸ ἱερόν: « Mezezio, ... informato dai vescovi di Sicilia che si trattava di un eretico, gli diede sepoltura *fuori del tempio*, ed

³⁴ Cfr. Duchesne, p. 413, nota 45 della sua edizione del *Liber Pontificalis*.

³⁵ Una esauriente raccolta di esempi è in Duchesne, *l. c.* (da integrare con Guérard, *op. cit.*, pp. 8-19). Secondo il Duchesne, l'autore sarebbe stato un iconodulo costantinopolitano, mosso dal desiderio di dare al pubblico un esempio concreto dell'atteggiamento del papa durante la crisi iconoclasta. Il Guérard aggiunge che un simile 'falso' poteva nascere solo in un periodo di recrudescenza della polemica, e cioè negli anni 726-787 o 813-842: l'esistenza delle lettere nel Palat. gr. 308, che è del X secolo, esclude che siano state composte in età più recente.

³⁶ Cfr. Lancia di Brolo, pp. 23 ss.; Pace², p. 116, nota 1; etc.

³⁷ La redazione stampata legge Μεζεύσιος.

³⁸ La redazione stampata legge τῆς πομπῆς.

³⁹ Cfr. E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, tr. it. Torino 1967, p. 1874; Amari, p. 213 e nota 2 (ma la teoria è assai più antica: Di Blasi riferisce [p. 86] che il gesuita p. Aprile e altri studiosi di storia locale siciliana prima di lui si erano già avvalsi delle parole di Gregorio in questo senso).

⁴⁰ Cfr. Lancia di Brolo, pp. 23.24; Pace¹, p. 59, nota 1; Pace², p. 116, nota 1.

egli finì nel suo peccato ». Il senso da dare al [158] contesto è certamente questo, ma l'emendamento proposto è troppo esteso e privo di giustificazioni filologiche – a meno che non si voglia ipotizzare un intervento consapevole da parte dello scriba allo scopo di modificare il significato della frase (un'ipotesi, questa, assai interessante; ma la discussione condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento). In realtà, l'emendamento da proporre è assai più semplice, e consiste nell'inserimento di una sola sillaba subito dopo un'altra identica per suono e per grafia: ἔσω εἰς τὸ ἱερὸν τὸν τάφον αὐτοῦ <οὐκ> ἐποίησατο.

Così corretto, il testo ci fornisce una testimonianza ignota alle altre fonti, ma non per questo priva di significato: possiamo ricavare da queste parole l'indicazione che i vescovi siciliani non furono probabilmente complici diretti dell'assassinio, come vorrebbero Gibbon e Michele Amari, ma certamente contribuirono a ricreare intorno alla figura dell'imperatore la fama di eretico, che Costante stesso negli anni precedenti aveva cercato di mettere in ombra, nel tentativo di ristabilire, come abbiamo già visto, relazioni amichevoli col papato e con i sudditi bizantini d'Italia. I congiurati non ebbero probabilmente bisogno della connivenza ecclesiastica, ma certo trassero vantaggio dalla fama che si era creata intorno all'imperatore ad opera del clero per poter agire con maggiore sicurezza. È prova di ciò il fatto che la reazione al loro delitto giunse non dalla chiesa né dal popolo siciliano, ma dal continente.

La seconda fonte documentaria da considerare riguarda apparentemente tutt'altra serie di avvenimenti: è merito del Bognetti l'aver collegato cronologicamente questa testimonianza con la spedizione di Costante⁴¹. Si tratta di un'epigrafe giudaica trovata a Venosa⁴², nella quale, tra gli officianti presenti al funerale di una fanciulla ebrea di nome Faustina, sono citati due rabbini e due 'apostoli'. Gli 'apostoli' erano esponenti delle più alte gerarchie ecclesiastiche nell'esilarcato [159] ebraico babilonese⁴³: essi collaborarono con gli Arabi in più di una occasione, favorendone l'espansione e contribuendo con le proprie infiltrazioni allo sgretolamento della resistenza bizantina. La loro presenza in Lucania nel VII secolo giustifica ampiamente le preoccupazioni sia di Costante II che del pontefice. E il fatto che nella stessa epigrafe gli avi ebraici della fanciulla morta anzi tempo siano definiti « maiures cibitatis » non può che confermare l'importanza di questa colonia, e dà maggior forza all'ipotesi di contatti tenuti da questa con la Siria e con i territori già a quel tempo in mano araba⁴⁴.

⁴¹ Cfr. Bognetti, II, pp. 328-334; III, pp. 507-518; IV, pp. 50. 534.

⁴² *CIL*, IX, n. 648; cfr. J.-H. Frey, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, I, Romae – Parisiis 1936, n. 611.

⁴³ La parte avuta dagli 'apostoli' dell'esilarcato nell'invasione araba della Spagna è stata ampiamente dimostrata da J. Juster, *La condition legale des Juifs sous les rois Visigothes*, in: *Études Girard*, II, Paris 1913, pp. 288-296; cfr. anche Bognetti, II, pp. 329-330 e nota 38. Il Bognetti rileva altresì che Grimoaldo, una volta divenuto re a Pavia, si circondò di elementi ebraici in qualità di consiglieri: questi elementi erano venuti con lui dalle estreme regioni meridionali del ducato. Dopo la morte del loro protettore, questi Ebrei trapiantati al nord furono oggetto di una fiera persecuzione, tanto notevole quanto insolita in un popolo tollerante come quello longobardo. – Una recente opera complessiva sulle condizioni degli Ebrei a Bisanzio è quella di A. Sharf, *Byzantine Jewry*, London 1971.

⁴⁴ I ritrovamenti epigrafici hanno permesso di stabilire anche l'estensione dell'insediamento ebraico (cfr. l'indice analitico dei termini giudaici in *CIL*, IX, p. 773): dal territorio venosino giungeva almeno fino ad Oria, dove è stata rinvenuta un'epigrafe nella quale è nominato un rabbino (*CIL*, IX, n. 6151).

Questa fonte getta una luce notevole sul piano di Costante e del pontefice Vitaliano. Il pericolo longobardo e arabo era reso più concreto dall'esistenza di un solido tramite tra le due forze, e questo tramite era rappresentato appunto dalle colonie di rifugiati ebraici esistenti ai confini meridionali del ducato. L'imperatore, dopo lo sbarco a Taranto, seguì un itinerario tortuoso prima di giungere sotto le mura di Benevento⁴⁵: tale itinerario, ricostruibile in base ai nomi delle città prese e distrutte da Costante come li leggiamo nella *Cronaca* di Romualdo Salernitano⁴⁶, rivela che le intenzioni dell'imperatore erano precise. Egli attraversò tutto il Venosino con lo scopo di colpire gli insediamenti [160] indigeni prima ancora dei Longobardi, e solo in un secondo momento si volse contro questi ultimi, puntando sulla loro capitale⁴⁷.

A tutto ciò si deve aggiungere una considerazione non priva di importanza. Le testimonianze epigrafiche, numismatiche e archeologiche mostrano che la penetrazione longobarda nelle zone percorse da Costante fu trascurabile; per cui, se il nemico da battere fosse stato solo il Longobardo, certamente i Bizantini non si sarebbero soffermati a colpire con tanta violenza i villaggi della Lucania e della Puglia, ma avrebbero cercato di mettere subito in difficoltà il duca Romualdo battendo Grimoaldo sul tempo, mentre cioè era ancora impegnato contro i Franchi del nord.

Ricordiamo infine, tra le fonti documentarie, anche una lunga iscrizione greca, trovata a Porto Torres, in Sardegna, che è stata oggetto di vari studi⁴⁸. In questa epigrafe, scritta in onore di Costantino IV Pogonato, figlio e successore di Costante II, è contenuto un importante accenno ad un tentativo di invasione della Sardegna da parte dei Longobardi e degli « altri barbari » (τῶν λοιπῶν βαρβάρων). Con queste parole, per consenso degli studiosi che hanno già esaminato l'epigrafe come testimonianza storica, sono indicati gli Arabi, il che conferma l'esistenza di un'alleanza di fatto tra questi e i Longobardi, giustificando in tal modo l'impresa di Costante e i timori di Vitaliano, il quale vedeva ormai Roma e i resti dell'Italia bizantina circondati e minacciati da ogni parte. [161]

5. – Considerazioni conclusive.

Al termine di questa rassegna delle fonti utili alla ricostruzione della vicenda italiana di Costante possiamo esprimere alcune considerazioni e delineare un inquadramento storico più ampio della spedizione stessa.

⁴⁵ Già Hirsch (p. 40) si è soffermato di sfuggita sul fatto che la città di Lucera rappresenta una deviazione per chi da Taranto voglia andare a Benevento; ma questa osservazione gli è servita soltanto per dedurre che non era sulle prime intenzione di Costante raggiungere la capitale del ducato.

⁴⁶ p. 129, 24 Garufi (ved. sopra, nota 4).

⁴⁷ Se Costante non avesse avuto la precisa intenzione di attraversare il territorio di Venosa, non avrebbe avuto alcuna necessità di passare sotto Acerenza, essendo probabilmente già a quel tempo la via di Metaponto lungo il Basento assai più agevole e meno insidiosa. Inoltre Ortona, Ecana e Lucera sono a nord della zona di Venosa, e ci si imbatte in esse solo dopo aver percorso tutta la zona stessa attraverso Melfi o, meglio ancora, raggiungendo Cerignola attraverso Canosa (Ortona è infatti sulla strada che congiunge Cerignola ed Ecana). Se il solo scopo di Costante fosse stato la conquista di Benevento, le città della Puglia sarebbero state risparmiate.

⁴⁸ Cfr. « Notizie degli scavi di antichità », LIII (1928), p. 256; G. De Sanctis, *La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica », N. S. VI (1928), pp. 118-121; A. Solmi, *L'iscrizione greca di Porto Torres*, in: *Studi Besta*, IV, Milano 1939, pp. 337-349; Bognetti, II, pp. 340-341; IV, p. 51.

La rilettura dall'interno delle fonti letterarie ha messo in luce alcuni dati oggettivi, strettamente legati alla visione politica e anche psicologica dei fatti da parte degli autori. Dopo avere individuato la prospettiva scelta da questi ultimi, l'insieme dei silenzi e delle insistenze di volta in volta osservati diventa esso stesso un elemento che agevola la comprensione storica complessiva.

Oltre a quanto si è già osservato a proposito delle varie fonti, dobbiamo aggiungere che un elemento ricorrente a proposito di ognuna di esse è la matrice religiosa, che, in varia misura, condiziona sia la visione politica che quella psicologica dei singoli autori. Costante è stato quindi considerato sempre in primo luogo un eretico e un persecutore, e in secondo luogo un vessatore di sudditi, a causa delle tassazioni da lui imposte alle popolazioni bizantine dell'Italia meridionale, ivi compresi i possedimenti ecclesiastici.

Un fatto che non sarà mai messo abbastanza in rilievo è appunto quello fiscale, come abbiamo già accennato sopra a proposito della chiesa di Ravenna. Il principale contribuente dell'imperatore, in Sicilia come sul continente, era proprio il pontefice: il *patrimonium s. Petri*, specialmente dopo il pontificato di Gregorio I, era ben organizzato e aveva una estensione più che rispettabile⁴⁹. L'invasione longobarda aveva ridotto in parte questi possedimenti (il *patrimonium Samniticum*, ad esempio, era probabilmente scomparso quasi del tutto), ma in alcune zone le proprietà dovevano essere pressoché intatte. La zona più ricca era certamente la Sicilia, dove i possedimenti erano così vasti da essere divisi in due circoscrizioni amministrative: il *patrimonium in partibus [162] Panormitanis* a occidente, e quello *in partibus Syracusanis* a oriente. Nel cuore di quest'ultima circoscrizione (che comprendeva anche i territori di Agrigento, Catania e Messina) si era insediato l'imperatore col suo esercito e la sua corte: non è dunque difficile comprendere quale sia stata, insieme alla chiesa di Ravenna, la vittima più illustre della pressione fiscale, né è difficile rendersi conto delle preoccupazioni del pontefice di fronte al pericolo arabo e del suo ripensamento dopo cinque anni di governo imperiale diretto sull'isola.

Per questi motivi non deve meravigliare il risalto negativo che è stato dato a Costante dalle fonti, né il silenzio sui successi da lui conseguiti. Ma la notizia di questi ci giunge per altra via. Fin quando visse Costante II, il pericolo arabo rimase lontano, anzi egli riuscì per un certo periodo a riconquistare una parte dei territori africani⁵⁰. Dal *Liber Pontificalis*, inoltre, sappiamo dell'esistenza di un *exercitus Africae* attivo nel 663, e quindi sicuramente riorganizzato da lui⁵¹. Contro il califfo Moawiah, infine, che fece una incursione in Africa nel 665 per cercare di approfittare del malcontento diffuso tra i sudditi bizantini, mandò un contingente di trentamila uomini guidati dal patrizio Niceforo⁵², e nello stesso anno mandò un'altra armata dalla Sicilia a soccorrere l'esarcato di Ravenna⁵³.

Naturalmente il programma di Costante aveva radici lontane. Già Maurizio e dopo di lui Eraclio (senza risalire fino a Giustiniano, il quale si trovava ad affrontare una situazione diversa) avevano compreso l'importanza di un impegno personale e diretto in Occidente se si voleva salvaguardare l'Oriente, e già nella mente di costoro si era affacciata l'idea di trasferire in Occidente, almeno per un certo periodo, la sede del gover-

⁴⁹ Un dettagliato panorama di tutto il *patrimonium s. Petri* è in Bertolini, pp. 262 ss.

⁵⁰ Cfr. Diehl, p. 567.

⁵¹ p. 346, 12 Duchesne.

⁵² Cfr. Diehl, p. 570; Brooks in: *Cambr. Med. Hist.*¹, II, p. 395.

⁵³ Cfr. H. Fournel, *Les Bérbers*, I, Paris 1881, p. 144.

no⁵⁴. Costante, dopo aver stipulato con Moawiah una [163] tregua vantaggiosa e dopo aver sottomesso con una vittoriosa campagna gli Slavi stanziatisi in Macedonia (a. 657), realizzò questo progetto e attirò su di sé l'odio duraturo delle alte gerarchie religiose e laiche di Costantinopoli, come si comprende dalle tracce rimaste anche nelle cronache bizantine assai posteriori agli avvenimenti.

Arnold Toynbee⁵⁵ ha notato acutamente che si può trovare un esatto parallelo dell'impresa di Costante anche nelle spedizioni compiute mille anni prima di lui da cinque 'cavalieri erranti' ellenici, che vennero in soccorso dei Greci d'Italia in varie epoche: Timoleone di Corinto (344 a.C.), Archidamo di Sparta (342), Alessandro d'Epiro (333), Cleonimo di Sparta (303) e Pirro d'Epiro (280-274). Ad eccezione di Timoleone, tutti costoro sbarcarono come Costante a Taranto, e tutti e cinque, come Costante era preoccupato per l'accerchiamento dei Longobardi dell'interno e degli Arabi d'Africa, erano anch'essi preoccupati per la morsa formata dagli Oschi dell'interno (Bruzzi, poi Lucani, poi Sanniti e infine Romani) e dai Cartaginesi d'Africa⁵⁶. Sia i tentativi del IV-III secolo a. C., sia quello del VII secolo d. C., furono resi vani dagli stessi ostacoli: a) i Greci d'Occidente erano già sottomessi di fatto agli invasori al momento dell'arrivo dei soccorsi; b) l'entità e la forza dei soccorsi non erano in nessun caso all'altezza della situazione; c) non esisteva un rapporto di fiducia tra i Greci d'Oriente e quelli d'Occidente; d) l'impresa era resa più difficile dall'esistenza di un doppio fronte⁵⁷. Come erano sostanzialmente falliti i tentativi di mille anni prima, così per le stesse cause era destinato comunque a fallire – conclude il Toynbee – il tentativo di Costante II, né la situazione sarebbe mutata se egli fosse vissuto molti anni ancora.

È il momento di esaminare adesso, nel nostro sguardo complessivo, quali siano stati i motivi che indussero i congiurati [164] ad eliminare Costante II e, soprattutto, quali conseguenze essi si aspettavano dal loro gesto.

Ad eccezione di Ostrogorsky, il quale accenna genericamente ad una reazione contro il dispotismo di Costante⁵⁸, gli studiosi moderni sono concordi nell'indicare come causa principale della congiura l'exasperazione provocata nei sudditi dalle eccessive tassazioni⁵⁹. Vi è certamente del vero in questa interpretazione, visto il rilievo dato da tutte le fonti (sia pure dal solo punto di vista ecclesiastico) all'insopportabile peso fiscale imposto dall'imperatore⁶⁰. Tuttavia, dal momento che conosciamo con esattezza i nomi e le cariche di molti congiurati, tutti appartenenti alla corte e tutti presumibilmente poco toccati dalla politica fiscale dell'imperatore, è evidente che manca a tale ricostruzione un elemento importante, che deve essere individuato in maniera deduttiva, senza sperare

⁵⁴ Il Bognetti (II, pp. 335 ss.; IV, p. 51) spinge il confronto tra Costante e Maurizio ancora più oltre. Egli vede infatti nell'attacco simultaneo dei Franchi da nord e dei Greci da sud il segno di un accordo preventivo ai danni di Grimoaldo, e si richiama al trattato stipulato nel 590 tra Maurizio e Childeberto II.

⁵⁵ *A Study of History*, IV, London 1939, pp. 589-591.

⁵⁶ Il paragone dei Longobardi con i Sanniti non è nuovo. Già L. M. Hartmann (*Geschichte Italiens im Mittelalter*, II/1, Gotha 1900, p. 18) aveva acutamente rilevato come il racconto di Paolo Diacono somigliasse alla descrizione della guerra sannitica in Tito Livio, mentre J. Gay (*L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris 1904, p. X) aveva fatto un parallelo esplicito tra Longobardi e Sanniti.

⁵⁷ Il Toynbee (*op. cit.*, p. 590 nota 1) elenca tra i fattori negativi, nel caso di Costante II, anche l'ostilità del pontefice. Tuttavia questo elemento non trova conferma nella testimonianza che si può ricavare dalle fonti, come abbiamo già detto.

⁵⁸ Cfr. G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, tr. it. Torino 1968, p. 108.

⁵⁹ Cfr. Di Blasi, p. 87; Pace¹, p. 59; etc.

⁶⁰ Ved. sopra, § 2.

di vederlo scritto a chiare lettere nelle fonti a nostra disposizione. Inoltre, tenuto conto del fatto che questa tassazione così invisa aveva tra i suoi scopi anche quello di mantenere l'esercito e la corte, non può non apparire strano, a ben guardare, che proprio l'esercito e i cortigiani si pronunciassero contro colui che li favoriva, senza essere spinti a ciò da agenti esterni. Esisteva quindi un elemento che potremmo definire 'catalizzatore' del malcontento popolare e che, a differenza di questo malcontento, aveva il potere di arrivare fino alla corte e provocare un complotto di personaggi provenienti dall'Oriente, tutti di estrazione curiale e militare, e dunque assai più vicini all'imperatore che ai sudditi della Sicilia e dell'Italia.

Ricordiamo innanzi tutto che l'usurpatore Mezezio, proclamato imperatore subito dopo l'assassinio di Costante, era *comes Obsequii*, e apparteneva alla nobile famiglia armena dei Gnunidi⁶¹: era stato quindi a contatto, per la sua origine, per la sua carica e per la stirpe dei soldati ai suoi ordini, col mondo arabo che in quel periodo si espandeva in Oriente. L'Armenia era stata al tempo di Eraclio un alleato importante di Bisanzio [165] contro i Persiani, e molti esponenti delle famiglie più nobili erano emigrati a Costantinopoli, dove occupavano alte cariche. Non bisogna dimenticare che – anche se le fonti bizantine tacciono questo particolare – il capo del partito armeno a corte, Valentino Arsciakun, era stato il principale ispiratore del colpo di stato che aveva portato al trono Costante II, e che lo stesso Arsciakun, assieme al patriarca Paolo, aveva esercitato il potere durante tutto il periodo di minorità del giovane imperatore⁶². A partire dal 640 gli Arabi, prima con scorrerie isolate, poi con spedizioni militari vere e proprie (642 e 643), erano penetrati nella regione conquistandosi l'appoggio della popolazione indigena e di alcuni maggiorenti (653)⁶³. Costante dovette promuovere una intensa attività diplomatica, ma non riuscì mai a riconquistare il favore perduto. Anzi, secondo quanto narra Teofane⁶⁴, nell'anno 667, poco prima della congiura siracusana, lo stratega del tema degli Armeniaci, Saburro Persogene, padrone del territorio confinante con gli Arabi e con i loro alleati armeni, tentò di allearsi direttamente col califfo Moawiah per proclamarsi egli stesso imperatore, e a tale scopo inviò ambasciatori a Damasco⁶⁵. L'invio a Moawiah di legati imperiali da Siracusa impedì la riuscita di questo progetto, ma la notizia è sufficiente per comprendere fino a che punto fosse equivoca la posizione degli Armeni, e come possa essere significativa la nazionalità dell'usurpatore per cercare di ricostruire il retroscena del complotto.

In secondo luogo dobbiamo ricordare che la politica fiscale, assai prima che in Sicilia, aveva provocato malcontento e sommosse in Africa, soprattutto a Cartagine⁶⁶, e che la 'gestione' del malcontento popolare era stata subito assunta dagli Arabi, che ne avevano approfittato per apparire alle popolazioni indigene [166] come dei veri liberatori, ottenendo facili successi a danno di guarnigioni bizantine ormai isolate e malviste⁶⁷.

⁶¹ Cfr. Toumanoff in: *Cambr. Med. Hist.*², IV, p. 610, nota 1.

⁶² Cfr. la cronaca di Sebeo nella versione di F. Macler (*Histoire d'Héraclius par l'éveque Sebeos*, Paris 1904), p. 104.

⁶³ Sebeo, *op. cit.*, pp. 106-107. 132-133. Cfr. J. Laurent; *L'Arménie entre Byzance et l'Islam depuis la conquête arabe jusqu'en 886*, Paris 1919; H. Manandean, *Les invasions arabes en Arménie*, « Byzantion », XVIII (1948), pp. 163-195.

⁶⁴ pp. 348-351; cfr. Mich. Syr., pp. 451 s. dell'edizione Chabot cit.

⁶⁵ P. Peeters (*Πασαγνάθης – Περσογενής*, « Byzantion », VIII [1933], pp. 405-429) sostiene che la cronologia di Teofane è errata, e che l'avvenimento è da collocare nel 649.

⁶⁶ Cfr. Diehl, p. 569 e nota 3.

⁶⁷ Cfr. Amari, p. 212.

In terzo luogo, infine, ricordiamo che gli eserciti che non erano di stanza in Sicilia (l'esercito istriano, quello sardo, quello campano), cioè le forze militari estranee a contatti e influssi arabi, subito dopo la notizia del pronunciamento siracusano si mossero da tutte le parti contro i loro colleghi, prima ancora di avere l'esempio dalla lontana Costantinopoli ⁶⁸: anche questo denota una precisa distinzione tra i vari elementi dell'azione.

I tre dati ora elencati inducono già di per sé a pensare che l'elemento che favorì la congiura non poté essere costituito che dagli Arabi. Questi, nella speranza di essere agevolati anche in questa circostanza dal malcontento popolare e dagli odî religiosi, tentarono in Sicilia ciò che era riuscito loro molte volte altrove. D'altronde le loro mire espansionistiche dovevano essersi appuntate sulla Sicilia già da molto tempo, poiché fin dal 641 erano sbarcati a Messina (anche se solo temporaneamente) con il corsaro Manuca. L'isola inoltre aveva rappresentato un focolaio di autonomia e una minaccia diretta all'equilibrio politico di Bisanzio già dal tempo dell'esarca Olimpio – e ancor di più lo rappresenterà nel 718 (rivolta di Sergio contro Leone III) e nel 781 (rivolta di Elpidio contro Irene) ⁶⁹. Non è affatto strano quindi che nel 668 l'eliminazione dell'imperatore insediato personalmente nel punto strategico più importante dell'isola fosse considerata una mèta da raggiungere ad ogni costo. L'espansione islamica, per quanto appaia generalmente come prodigiosa e inarrestabile (perché tale apparve ai contemporanei e così venne descritta dalle fonti letterarie antiche), non poteva fare a meno di servirsi delle infiltrazioni e della propaganda clandestina per creare discordie e disordini nel campo avversario. Ne abbiamo già fatto cenno a proposito del ruolo sostenuto dalle colonie ebraiche nella Spagna visigota e probabilmente in Lucania; ed è lecito sostenere che anche nelle ambizioni autonomistiche dell'esarca Olimpio l'elemento arabo giocò un ruolo decisivo. [167]

La prontezza con cui le forze militari d'Italia si mossero, come abbiamo già detto, contro l'usurpatore è una riprova indiretta ma assai significativa di che cosa rappresentava l'ambiguo pronunciamento siracusano agli occhi di tutta l'Italia bizantina e del pontefice che chiamò tali eserciti a raccolta ⁷⁰. Quando giunse da Costantinopoli la flotta mandata dal legittimo successore Costantino IV, il gioco era praticamente già concluso, ed era stato risolto dagli Occidentali stessi, preoccupati per la propria sicurezza. A Costantino non restò che esprimere la propria gratitudine al pontefice, come è detto da lui stesso in una lettera al papa Dono, preziosa conferma di questa interpretazione ⁷¹.

Ricordiamo infine anche la testimonianza degli stessi Arabi, i quali narrano in vari luoghi delle proprie cronache la vicenda siciliana di Costante, ma in modo così romanzesco da renderne impossibile la classificazione tra le vere e proprie fonti ⁷². Secondo questi autori, Costante con mille navi affrontò gli Arabi, ma venne sconfitto e fuggì in Sicilia, dove giunse dopo una tempesta. I siciliani gli prepararono un bagno e quindi lo uccisero, perché era stato empio e responsabile della morte di tanti suoi sudditi. Il materiale è inutilizzabile, ma almeno un elemento ci pare significativo, e vale la pena di riportare testualmente un brano di una di queste cronache nella versione di Michele Amari: « Pervenuta la nuova [*scil.* della morte di

⁶⁸ Cfr. Bertolini, p. 362.

⁶⁹ Lamma, p. 247.

⁷⁰ Cfr. Bognetti, IV, pp. 51. 185.

⁷¹ *PG*, LXXXVII, p. 1151: τοῦτο δὲ καὶ διὰ τὴν προσαχθεῖσαν ἡμῖν ἀγάπην παρὰ τοῦ αὐτοῦ Βιταλιανοῦ ἐν τῇ ζωῇ αὐτοῦ ἐπὶ τῆς κινήσεως τῶν ἡμετέρων τυράννων.

⁷² Ved. una scelta di testi tradotti in: M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino – Roma 1880, pp. 69. 84. 85. 90.

La spedizione italiana dell'imperatore Costante II

Costante] ad 'Utmân 'ibn 'Affân, che Dio l'abbia in grazia, egli esclamò: ' Sia lode a Dio che l'ha fatto perire; egli era nemico dei Musulmani '. [...] Indi assursero i Musulmani al conquisto della Sicilia »⁷³. Sotto l'ingenuità del racconto si cela un innegabile rapporto causa-effetto: il narratore fa comprendere che la notizia era voluta e attesa dagli Arabi, e che la ripresa del piano di conquista era collegata al realizzarsi di quel determinato evento. Ciò può essere preso a sostegno dell'ipotesi accennata più sopra, pur con tutte le necessarie cautele. [168]

* * *

Bisanzio non uscì indenne da questa crisi: il complotto che aveva eliminato Costante II, anche se non era riuscito per il momento ad aprire del tutto la strada agli Arabi, aveva però scosso definitivamente la fiducia che Roma e l'Italia bizantina avevano nutrito nell'impero ormai lontano⁷⁴. Fu lo stesso pontefice Vitaliano che proprio in quegli anni, attraverso una fitta rete di 'missioni' in Francia e in Inghilterra⁷⁵, cominciò ad allacciare più stretti contatti con le nuove realtà politiche che si andavano formando in Europa e che potevano offrire garanzie più realistiche alla sopravvivenza di Roma e dell'Italia⁷⁶.

⁷³ *Biblioteca cit.*, p. 84 ('al-Wâqidî).

⁷⁴ Nel 669, appena le forze accorse a sedare la rivolta di Mezezio ebbero sgombrato il campo, una flotta araba assalì e saccheggiò Siracusa (cfr. *Liber Pontificalis*, p. 346).

⁷⁵ Cfr. Bognetti, IV, pp. 52-53. 185.

⁷⁶ Una breve sintesi di questo studio è stata presentata al III Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Napoli – Palermo, 14-18 Maggio 1975). Desidero esprimere la mia gratitudine ai proff. A. Carile e A. Garzya, con i quali ho potuto discutere l'interpretazione di alcune delle fonti esaminate, e che mi sono stati di grande aiuto con i loro illuminanti giudizi.